

MARIO LONGO

NAZIONE E NAZIONALISMO

LA PARABOLA DI UN'IDEA TRA KANT, HERDER E FICHTE

CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA I - A. A. 2000/2001

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA-UNIVERSITA' DI ONA

PREMESSA

NAZIONE: UN'IDEA CONTROVERSA.

Il dibattito intorno all'idea di nazione ha conosciuto nella storia momenti di grande fervore, altri di disinteresse o addirittura di fastidio e di rifiuto. In generale l'Ottocento è stato definito "il secolo della nazionalità", mentre il Novecento, soprattutto nella sua prima parte, pare dominato da un altro tipo di interesse, essendo stato percorso da movimenti e agitato da fermenti di dimensione più ampia. Socialismo, liberalismo e fascismo esprimono bene, sul piano ideologico, la realtà storico-sociale che è andata imponendosi nel secolo appena trascorso, proiettata sul piano internazionale piuttosto che sul piano nazionale e locale. In realtà, il nazionalismo non è mai del tutto scomparso, ma ha cambiato pelle, mimetizzandosi e integrandosi nel nuovo contesto storico-politico, e svolgendo anzi, come qualcuno sostiene, un ruolo di liberazione o, per lo meno, di freno rispetto agli eccessi e alle devastazioni prodotte da quei movimenti totalitari o totalizzanti¹. L'esito dei conflitti, prodotti da queste ideologie, e l'evoluzione socio-economica della società occidentale ha condotto verso un mondo 'globalizzato', dove ogni aspetto della vita umana è interconnesso al punto da poter essere governato soltanto da organismi sopranazionali, dei quali è possibile notare negli ultimi anni la proliferazione e il potenziamento, pur tra molte resistenze, della loro capacità di intervento.

A questa realtà aperta alla globalizzazione, che sembra realizzare a livello storico-politico l'ideale del cosmopolitismo così a lungo coltivato da parte degli intellettuali e dei filosofi dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, si contrappone, particolarmente nel resto del mondo che vive al di fuori o ai margini della cosiddetta civiltà occidentale, una endemica situazione di conflitti causati da ragioni etnico-culturali, una situazione che sembra riprodurre "in grande" la realtà storica dell'Europa medievale e premoderna. Questo dato di fatto sorprende noi europei e ci irrita, suscitando talvolta un atteggiamento di ironico distacco verso un'idea, quella di nazione, la quale ci appare logora e tuttavia pericolosa, ambigua e infondata. Un'idea, pertanto, da rimuovere, dimenticando che le realtà conflittuali alimentate da focolai endemici di nazionalismo in varie parti del mondo e il risultato dell'esportazione fuori dall'Europa di un modello di stato identitario (lo stato-nazione) che ha avuto la sua origine nel Vecchio Continente e che è stato trasferito senza adattamenti o correzioni in ogni parte della terra².

¹ Cfr. W. PFAFF, *La furia delle nazioni. Le civiltà e l'impeto del nazionalismo*, tr. t. con *Presentazione* di A.G. De' Robertis, Laterza, Bari 1994, p. 13: "Il nazionalismo è un'espressione profonda, sebbene spesso maligna, delle identità umane, una forza negativa ma anche positiva. E' un'espressione di amore e odio".

² Cfr. PFAFF, *La furia delle nazioni*, p. 28: "Il XX secolo è appartenuto al nazionalismo. Il nazionalismo distrusse l'imperialismo occidentale e il sistema coloniale, nonché gli internazionalismi ideologici che erano stati i fenomeni distintivi del XX secolo, cioè il leninismo e il nazismo. Il nazionalismo ha instaurato nazioni quasi ovunque. Delle quasi 200 nazioni che oggi fanno parte delle *Nazioni Unite*, solo un piccolo numero, quasi tutte europee e americane, possedevano una coscienza prima del 1914".

“Una nazione – osserva con ironia Karl Wolfgang Deutsch – è un gruppo di persone unito da un errore comune relativo alle proprie origini e da una comune avversione contro i vicini”. Il sentimento nazionale sarebbe, in fondo, nient’altro che una mistificazione, la quale serve a giustificare sentimenti di aggressività e di intolleranza verso gli altri popoli. Purtroppo, l’ignoranza e l’incultura che producono e alimentano questo errore intorno alla propria origine e alla propria identità non sono facilmente confutabili con prove e argomenti, tanto che subito dopo lo studioso tedesco (di origine ceca) corregge il tiro ed è costretto ad ammettere: “Ad onta del fatto che un jet possa attraversare in meno di un’ora l’intero territorio di una qualsiasi nazione europea e che uno dei tanti satelliti in orbita ci riesca in appena due minuti, ancor oggi il nazionalismo è una delle maggiori forze”³. Proprio per questo è necessario prospettare delle alternative in grado di eliminare o di attenuare i danni prodotti dal nazionalismo, promuovendo modelli di rapporti internazionali improntati alla cooperazione e alla solidarietà tra popoli⁴. Si tratta di un auspicio rispettabile e ragionevole, di una speranza la cui realizzazione è, tuttavia, molto problematica, almeno fuori dal mondo occidentale.

In effetti, se la forza dirompente attribuita “ancor oggi”, come lamenta Karl W. Deutsch, al nazionalismo fosse una prerogativa delle altre parti del mondo, dell’Asia e dell’Africa, e tutt’al più sfiorasse soltanto l’Europa, riguardando la sua parte orientale non ancora ben integrata (mi riferisco ai paesi della Ex-Jugoslavia e dell’Ex-Unione Sovietica), si potrebbe forse ancora tranquillizzare la nostra coscienza inquieta e preoccupata, ponendo il nazionalismo tra i sentimenti propri di una civiltà che si trova nei primi gradi del suo sviluppo e dichiarando che questo sentimento sarà gradualmente rimosso con il progredire della società e soprattutto della cultura, la quale rivelerà il dovere e i vantaggi della cooperazione e dell’integrazione tra i popoli. La realtà dell’Europa che si affaccia sul XXI secolo è, purtroppo, meno idilliaca e non è affatto immune dal morbo del nazionalismo violento. Per restare ai paesi aderenti alla Unione Europea, i movimenti separatisti non sono concentrati in piccole zone marginali, debole sopravvivenza di un passato turbolento, come può essere il caso degli Irlandesi o dei Baschi, ma investe quasi tutti i paesi europei, anche quelli che per primi si sono costituiti come entità politiche e che per secoli hanno goduto di una amministrazione centrale molto efficiente, come la Francia. La minicrisi, o la crisi epocale e profonda, come da alcuni è auspicato, che ha investito in questi ultimi anni l’Europa comunitaria è da attribuire all’emergere dei nazionalismi, sopiti e mai scomparsi, negli stati-nazione che la compongono, senza contare, forse, che la stessa formazione dell’organismo comunitario è stato promosso dagli stati fondatori e da quelli che si sono via via aggiunti con l’obiettivo inconfessato, tra tanti altri di politica interna e internazionale espressamente dichiarati, di promuovere i loro specifici interessi nazionali. L’unione

³ K.W. DEUTSCH, *Der Nationalismus und seine Alternativen*, Piper, München 1972, p. 12.

⁴ Cfr. H-U.WEHLER, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 169: “E’ necessario che al posto del nazionalismo si affermi una nuova programmatica in grado di fungere da base di legittimazione per gli stati moderni. Qui risiede il grande potenziale dello stato costituzionale democratico, dello stato di diritto, dello stato sociale e di uno sviluppo economico rispettoso dei limiti ecologici”.

europea sarebbe, allora, l'esito finale della metamorfosi del nazionalismo sotto una forma più nobile ed elevata, in un certo senso "una sublimazione" del nazionalismo, in quanto tale difficile da individuare e da combattere⁵.

Il tema della nazione, e del nazionalismo che ne rappresenta la degenerazione o piuttosto forse la naturale evoluzione, è dunque ben attuale. L'insieme degli esempi che possono essere adottati e che sono sotto agli occhi di tutti, mettono a fuoco un aspetto, a mio avviso, tipico di questa idea: il suo forte impatto emotivo, la sua capacità di generare partecipazione ed entusiasmo, di evocare sentimenti. L'idea di nazione sembra essere un atto più o meno esplicito e consapevole della volontà, qualcosa di soggettivo, dunque, che ciascuno è capace di controllare e di giustificare, ma insieme anche richiamare uno stato d'animo durevole, un fatto della coscienza collettiva, indipendente dagli umori e dalle intenzioni della coscienza individuale, qualcosa di oggettivo, insomma, e di reale che sembra affondare le radici nel più profondo dell'animo umano ed essere in grado di muovere irresistibilmente all'azione, producendo eroi e martiri, suscitando odi, entusiasmi e fanatismo⁶.

Sulla base di queste premesse, pur nella consapevolezza della difficoltà di fornire una definizione univoca e condivisa, nel tentativo tuttavia di chiarire alcuni concetti e termini che vi appaiono collegati, possiamo chiederci anzitutto se la nazione sia da descrivere e da intendere essenzialmente come idea o come sentimento; nel primo caso, come idea sarebbe qualcosa di razionale in qualche modo definibile, nel secondo, come sentimento sarebbe qualcosa di immediato e naturale, non chiaramente concettualizzabile. E' opportuno procedere da questo secondo significato, poiché risulta più semplice ed immediato ricondurre ad esso la coscienza della nazionalità; essa appare, infatti, certamente come un sentire in comune con altri che sono percepiti come parte viva di un tutto, del quale ogni singolo individuo è e si sente parte. Alla base vi è la condivisione di idee, valori, stili di vita e comportamenti, una condivisione che genera un processo di identificazione entro una comunità che assicura all'individuo quel bisogno di continuità del persistere nell'esistenza che non appartiene all'essere individuale di ciascuno.

⁵ Cfr. PFAFF, *La furia delle nazioni*, p. 29.

⁶ Gli studiosi che si occupano oggi dell'idea di nazione e di nazionalismo si muovono secondo due tendenze fondamentali, la prima orientata verso una concezione soggettivistica che insiste sull'origine arbitraria, in un certo senso ideologica, dell'idea di nazione, la seconda invece orientata verso una concezione essenzialistica o realistica, che riconosce una realtà "primordiale" di natura etnico-culturale che fa da supporto alla coscienza della nazionalità. Il primo orientamento è, in genere, critico nei confronti del nazionalismo, il secondo invece lo ritiene un dato insopprimibile e in fondo positivo. Al primo gruppo sono ascrivibili studiosi quali Erich J. Hobsbawm ed Ernest Gellner, al secondo Anthony D. Smith e Alessandro Campi, del quale si veda, per una visione complessiva, la parte finale del saggio (con una buona bibliografia sull'argomento): A. CAMPI, *Nazione*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 208-212. Su questi autori avremo modo di ritornare più avanti. Per ora, basti ricordare che vi sono anche gradazioni intermedie rispetto alle due posizioni sopra esposte; cfr. ad es., W. CONNOR, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, tr. it. con *Presentazione* di D. Perosino, Ed. Dedalo, Bari 1995, p. 148: "Definire e concettualizzare la nazione è molto difficile, poiché l'essenza della nazione è intangibile. Questa essenza è il legame psicologico che unisce un popolo e lo differenzia, nella convinzione subconscia dei suoi membri, dagli altri popoli nel modo più essenziale".

La nazione può essere compresa, in questo senso, come affine o quasi coincidente con il concetto di etnia il quale, a sua volta, può essere inteso come un'estensione dell'idea di famiglia. La nazione è una grande famiglia, della quale ogni membro è parte essenziale e che sussiste pur nel variare e nel venir meno di ciascuno dei suoi membri. “Dulce ed decorum est pro patria mori”, si diceva già al tempo dei Romani. Nazione, patria, popolo: tre parole con etimologie diverse ma che vengono usate, a partire dalla fine del Settecento (dalla Rivoluzione francese) come sinonimi⁷. E' una visione, questa, idilliaca, un po' utopica, molto retorica ed enfatica della nazione. E molto patriottismo, soprattutto nei momenti critici della vita dei popoli, ha fatto ricorso a questo tipo di sentimenti per alimentare il senso di sacrificio degli individui in favore della collettività e indurre all'eroismo. Il sentimento nazionale viene rafforzato mediante l'esibizione collettiva di simboli, bandiere ed inni, e ulteriormente rinsaldato dalla creazione di miti creduti come racconti sacri. Ed è paradossale che l'esplosione dello spirito nazionale nell'Ottocento europeo, che sappiamo essere stato il secolo d'oro della storiografia e degli studi filologici, sia stato accompagnato dall'invenzione di specifici miti, rivendicati da ciascuna nazione e creduti come verità di fede⁸.

Ma se ci sforziamo di spiegare questo sentimento, depurandolo da tutti i simboli e i miti con cui si orpella, e cerchiamo di trasformarlo in idea, chiarendone gli elementi costitutivi, non possiamo che trovarlo estremamente vago, incerto e ambiguo. Tanto evidente esso appare all'intuizione immediata, quanto oscuro all'indagine razionale. Infatti, quali sono i confini geografici e umani di una nazione, fino a qual punto, cioè, e a quale parte della società si estende il mio sentimento di com-partecipazione e di co-appartenenza? E quali sono i caratteri o i segni che mi permettono di riconoscere nell'altro un mio connazionale? Il territorio e il sangue (*Boden und Blut*)⁹: questa fu la risposta di un certo nazionalismo tardo ottocentesco (soprattutto tedesco); segni sarebbero una certa conformazione territoriale e geografica (si pensi alle guerre prodotte dal mito dei confini "naturali": il Reno, le Alpi), oppure l'appartenenza ad una popolazione etnicamente definibile (ecco il mito della purezza della razza con le

⁷ E' nel corso del Settecento che l'idea di nazione si riveste di una valenza politica ed assume lo stesso significato di patria; cfr. F. CHABOD, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Laterza, Bari 1997, p. 61-62: “La nazione diventa la *patria*: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno. Nuova divinità: e come tale *sacra*. E', questa, la gran novità che scaturisce dall'età della Rivoluzione francese e dell'impero”. Una prospettiva diversa, che insiste sulla differenza tra l'idea di patria e l'idea di nazione, è quella proposta da M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 5: “La distinzione riguarda la priorità dei due ordini di valori: per il patriota i valori principali sono la repubblica e il vivere libero che la repubblica permette; per il nazionalista, i valori supremi sono l'unità e la purezza culturale e spirituale di un popolo”. Il Viroli vuol riproporre i valori e il linguaggio del patriottismo liberandolo dalle chiusure del nazionalismo, rivolgendosi alla “sinistra” la quale “ha quasi sempre lasciato alla destra il monopolio del linguaggio del patriottismo” (p. 19); cfr., particolarmente, l'ultimo capitolo (con il richiamo a importanti figure rappresentative del patriottismo democratico, quali Carlo Rosselli, Simone Weil, Benedetto Croce, Jurgen Habermas, Alasdair MacIntyre): *Epilogo. Patriottismo senza nazionalismo*, pp. 159-186.

⁸ Cfr. M. FLACKE (ed.), *Mithen der Nationen. Ein Europaischen Panorama*, Koehler & Amelang, Muenchen-Berlin 1998, p. 18: “Il primo elemento sul quale concordano le nazioni è la fede nei miti come se fossero la loro propria storia”. Sono elencati i vari miti che le diverse nazioni europee hanno posto alla base del loro risveglio come entità etniche di lunga durata nel corso dell'Ottocento. Per stare alla Germania sono indicati i seguenti eventi: l'impresa di Arminio, la morte di Federico Barbarossa; Lutero che brucia la bolla papale di scomunica; la battaglia di Lipsia, la proclamazione del secondo Reich nel 1871.

⁹ Cfr. N. MERKER, *Il sangue e la terra: due secoli di idee sulla nazione*, Editori Riuniti, Roma 2001.

sue tragiche conseguenze). Questo tipo di caratteri della nazionalità, che possiamo definire "materiali", sono privi di ogni giustificazione teorica, come hanno dimostrato in modo inconfutabile gli studi di biologia e di genetica umana condotti su popolazioni diverse¹⁰, ma soprattutto si sono rivelati catastrofici sul piano storico e sono oggi improponibili alla nostra coscienza, almeno nella forma brutale in cui sono apparsi all'inizio del secolo ventesimo.

Potremmo, forse con maggior successo, andare alla ricerca di segni distintivi della coscienza nazionale dal carattere più nobile ed elevato, chiamiamoli segni spirituali: l'uso comune di una lingua, l'appartenenza ad una comune tradizione storica e culturale, una medesima religione, e così via; caratteri questi molto più accettabili e che sembrano descrivere meglio l'*ethos* di un popolo, costituendo, in termini hegeliani, la sostanza "etica" di una civiltà o di uno Stato. Ma anche partendo da questi caratteri risulta difficile spiegare e comprendere in maniera unitaria le varie forme di nazionalità che si sono manifestate nel corso del tempo. Non è facile inquadrare entro questo contesto il senso patriottico degli Svizzeri, e non è un esempio di poco conto, dato che la nazione Svizzera ha costituito per l'intera Europa di fine Settecento il modello di una autentica e solida formazione nazionale. Nella Svizzera non c'è né unità di lingua, né di religione, né in fondo di territorio, dato che i fiumi e i laghi della Svizzera appartengono a bacini idrografici diversi. E allora, data questa incertezza sul concetto, appare del tutto legittima la questione, da porre in questi termini: anzitutto la nazione esiste, è qualcosa di reale o è qualcosa di ideologico, una falsa coscienza, un mito, e in secondo luogo stabilire in quale rapporto essa si trova con le altre forme dell'organizzazione sociale umana.¹¹

Ci soffermiamo brevemente sul rapporto della nazione con lo stato, dato che l'affermarsi dell'idea nazionale ha accompagnato la formazione dello stato moderno, il quale ha assunto gradualmente in Europa tra il XVIII° e XIX° secolo la forma dello

¹⁰ Cfr. i lavori in questo senso di Cavalli Sforza.

¹¹ Sull'incertezza e la difficoltà di una definizione del principio nazionale concordano quasi tutti gli studiosi. "Sappiamo di che si tratta –diceva già nell'Ottocento Walter Bagehot- se non ce lo si chiede precisamente, ma incontriamo una certa difficoltà a illustrarlo e a definirlo in poche parole"; la citazione è di Erich J. Hobsbawm (*Nazioni e nazionalismo dal 1870. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991, p. 1), il quale, da parte sua, proprio per la difficoltà di darne una definizione diretta, prova a descrivere questo significato a partire dalle idee sulla nazione che si sono affermate tra gli intellettuali e nell'opinione pubblica. Insomma, non sapremo mai con esattezza che cos'è una nazione, ma possiamo conoscere con relativa precisione cos'è e cos'è stato il nazionalismo; e d'altronde non sono le nazioni che fondano il nazionalismo, ma al contrario è il nazionalismo che fonda e crea le nazioni. Di contro a questa posizione che tende a negare la realtà "ontologica" delle nazioni, sta il tentativo di una rivalutazione delle nazionalità come fatto culturale, perfino etnico, che non sfocia necessariamente nella rivendicazione politica; cfr. A. D. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992. Il rapporto nazioni-nazionalismo è completamente rovesciato da Smith rispetto a Hobsbawm. La nazione è prima del nazionalismo, è qualcosa di solido e duraturo, costituito di memorie, miti e di idee collettive che formano l'identità culturale (e che Smith definisce, a mio parere un po' ambiguamente, anche etnica) delle comunità umane.

stato nazionale.¹² Si tratta, tuttavia, di due entità che paiono opporsi; la nazione, legata alla tradizione e alla storia, sembra affondare le sue radici nel senso immediato e spontaneo dell'appartenenza di più individui ad una comunità omogenea. Un fenomeno del tutto spontaneo e naturale, dunque, la nazione, che si contrappone all'artificio dello stato, alla sua organizzazione "esteriore" della vita collettiva. Lo stato moderno -si pensi al *Leviatano* di Hobbes- si presenta sempre più come lo stato-macchina, onnipotente e onnipresente. Per funzionare al meglio, la macchina statale, con le sue regole, le sue strutture, le sue istituzioni, tende a diventare sempre più pervasiva e invadente, a ingrandirsi e a estendere sempre più la sua influenza e la sua potenza. Il sentimento della nazione sembra rispondere al bisogno opposto, al bisogno dell'uomo di riconoscersi simile con i simili, di proiettare l'immagine di sé in una collettività vicina ai suoi gusti, alle sue idee, alle sue aspirazioni, al fine di sentirla come propria.

Si potrebbe prospettare, allora, un doppio movimento dialettico tra stato e nazione: un movimento, quello dello stato, verso la massima estensione, e un movimento contrario, proprio della nazione, verso l'estensione minima. L'equilibrio raggiunto sarà sempre instabile per l'azione di due principi contraddittori, quello "naturale" della nazione e quello "artificiale" dello stato,¹³ i quali devono limitarsi reciprocamente e non identificarsi l'uno nell'altro, per evitare da un lato il dilagare del nazionalismo che per natura è aggressivo e violento e dall'altro la deriva totalitaria che reprime e nega la libertà individuale e ogni autonomia. La più recente storia dell'Europa, dell'Europa orientale soprattutto, sembra attestare questo tipo di processo; abbiamo avuto dapprima la formazione di stati interetnici (sotto la spinta dell'internazionalismo socialista) e poi la disgregazione di questi stati in unità più piccole e l'ulteriore frazionamento di queste unità per effetto dell'emergere delle

¹² Cfr. E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 3: "Il nazionalismo è anzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti". Contro questa coincidenza di nazione e nazionalismo, con la prevalenza assegnata a quest'ultimo termine (sulla linea dell'interpretazione di Hobsbawm), reagisce una parte della cultura italiana, particolarmente di sinistra. Si veda, ad esempio, la Prefazione di Gian Enrico Rusconi alla traduzione italiana del saggio di Gellner, tesa a confutare l'equiparazione tra nazionalismo e stato totalitario che sembra emergere dalle pagine dell'autore inglese; a tale proposito, si citano le esperienze, per lo più trascurate, del nazionalismo "liberale" inglese o del nazionalismo "repubblicano francese (cfr. pp. XIV-XV). Per la verità Gellner non nega in assoluto la realtà del patriottismo come vincolo di lealtà che assicura la persistenza dei gruppi umani, ma si volge a studiare quella particolare forma di patriottismo, che ne è la degenerazione e diviene dominante in certe situazioni sociali, e particolarmente nell'età moderna. Silvio Lanaro assume, invece, "nazione" e "patria" (e dunque nazionalismo e patriottismo) come due aspetti diversi ma integranti di una comunità umana, di cui la nazione rappresenta l'organizzazione politica, la patria invece la componente oggettiva e naturale; cfr. S. LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 14-15. Contro Hobsbawm e Gellner, anche Lanaro difende una concezione realistica della nazione (anche se preferisce parlare di patria piuttosto che di nazione) come sede delle affinità, consonanze, parentele ideali e culturali che danno un senso al vivere sociale. Significativa, a questo riguardo, la conclusione del saggio di Lanaro affidata alle parole di Piero Calamandrei, uno dei padri fondatori dell'Italia repubblicana: "La patria (è) ... questo senso di vicinanza e di intimità che permette in certi momenti la confidenza e il tono di amicizia tra persone che non si conoscono, di educazione e di professione diverse, e che pure si riconoscono per qualcosa di comune e di solidale che è più dentro" (P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, vol. II, Firenze 1982, p. 154). "Una rinuncia a tutto questo - commenta Lanaro- non sembra davvero un buon affare" (p. 152).

¹³ Cfr. J. GIL, Art. *Nazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. IX, Torino 1980, p. 838: "In altre parole: lo Stato politico non è mai all'altezza della società di cui è responsabile, Storicamente, la nazione pare essere il mezzo -sempre ribadito fino alla sua realizzazione, dopo il Settecento, dovuta essenzialmente al potere economico e sociale della classe che ne era promotrice, la borghesia- per adattare la società allo Stato".

differenze etnico-culturali, prima a lungo represses. Nel frattempo la parte occidentale dell'Europa pare avviarsi, con tutt'altri mezzi e in tempi più lunghi, verso un'unità che, almeno a livello programmatico, cerca di riconoscere, rispettare e valorizzare le differenze nazionali, non di annullarle. Ma anche in questa parte dell'Europa, nonostante i buoni propositi proclamati, sta ritornando a farsi viva la dialettica stato-nazione, con l'emergere di diffidenze e contrasti, riconducibili alla difesa degli interessi dei singoli paesi che alimentano, ancora nel segno del nazionalismo, anzi dei molti nazionalismi non sempre tra loro convergenti, un'opposizione politica diffusa contro lo "stato" comunitario, accusato sempre più spesso e apertamente di essere burocratico e accentratore.

Abbiamo, quindi, buone ragioni per distinguere l'idea di nazione dall'idea di stato, benché sussista tra le due una relazione dinamica, dato che il raggiungimento di una piena coscienza nazionale non può che portare alla trasformazione della struttura dello stato e alla formazione di uno stato-nazione¹⁴. E' quello che è avvenuto in Europa nell'Ottocento con la trasformazione dei vecchi stati dinastici e territoriali secondo il modello dello stato nazione, modello che poi si è trasferito nel corso del Novecento, con non poche forzature, agli altri continenti, producendo una serie interminabile di conflitti regionali e di guerre civili. Il processo ha seguito, invece, in Europa una certa gradualità ed è stato accompagnato da due movimenti che soltanto nella fase finale agirono in maniera concentrica, uno proveniente dal basso, dal mondo civile e dalla cultura dove fervevano e si diffondevano sentimenti liberal-popolari e patriottici, e uno procedente dall'alto, attraverso l'azione delle diplomazie e dei governi. Ma è stato, forse, quest'ultimo il movimento prevalente e più efficace; infatti, la formazione dei due principali stati-nazione ottocenteschi, vale a dire l'Italia e la Germania, è avvenuta per lo più come annessione degli altri stati minori o più deboli da parte di uno stato dominante (rispettivamente il Piemonte e la Prussia). E gli stati-nazione, una volta costituiti, si sono comportati alla stessa maniera degli stati dinastici, ed anzi ne hanno accentuato i difetti con l'aggiunta di una esasperata coscienza nazionale, che li ha indotti a condurre una politica estera di tipo aggressivo ed espansionistico, e a programmare una politica interna accentratrice e livellatrice.

Questo fu uno dei fenomeni più sconvolgenti della storia europea ed ha portato infine a quelle catastrofi che sono state definite "guerre mondiali", per aver interessato e dilaniato l'intero pianeta. Dobbiamo perciò chiederci quale ideologia abbia generato quel mostro dell'imperialismo tardo-ottocentesco che è poi esploso in maniera così sanguinosa nel corso del nostro secolo. Sono, certamente, stati operanti oggettivi

¹⁴ E' questa la tesi di uno dei primi studiosi del concetto di nazionalismo e del suo sviluppo storico già negli anni '30 e '40 del Novecento, Hans Kohn, un storico nato a Praga, ma di lingua e cultura tedesca, ben presto emigrato negli Stati Uniti; cfr. H. KOHN, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, tr. it. di P. Vittorelli, La Nuova Italia, Firenze 1956, p. 23: "La nazionalità non è quindi solamente un gruppo tenuto insieme e animato da una coscienza comune, ma è anche un gruppo che cerca di trovare la sua espressione in ciò che considera come la forma più elevata di attività organizzata, uno stato sovrano. Finché una nazionalità non è in grado di raggiungere questa perfezione, si soddisfa con qualche forma di autonomia o di organizzazione prestatatale, che tende sempre, tuttavia, ad un certo momento, al momento della 'liberazione', e svilupparsi in uno stato sovrano. Il nazionalismo esige lo stato nazionale; la creazione dello stato nazionale rafforza il nazionalismo".

interessi economici in un mondo ormai dominato da interessi strategici globali, e Lenin ha con chiarezza indicato nell'imperialismo lo sbocco finale del capitalismo ottocentesco. Ma non ci fu solo questo! Il nazionalismo non può essere inteso soltanto come effetto dell'imperialismo, poiché ne fu anche la causa o una concausa. In tal senso, infatti, è stato percepito dall'opinione pubblica e dagli intellettuali; e le guerre europee, dall'Ottocento in poi, sono di solito state accompagnate da un largo consenso dell'opinione pubblica, che vedeva nella guerra, anche se di aggressione, affermate le "buone e sacrosante" ragioni della patria.

Prendiamo come esempio uno dei libri fondamentali scritti in questo campo: *Cosmopolitismo e stato nazionale* di Friedrich Meinecke. Vi troviamo, fin dalla prefazione (in particolare nella terza, scritta il 19 marzo 1915), l'ideologia di base che ispirò la prima guerra mondiale (e che ricorreva in forme simili nella propaganda di tutti i paesi belligeranti): "Questa guerra, che farà di noi definitivamente un popolo universale, ha dato forme nuove al duplice ideale, di cosmopolitismo e di stato nazionale, che ha sempre brillato innanzi alla nazione tedesca, da quando fu assunta a nuova vita storica. Passato, presente e avvenire urgono oggi insieme nell'anima nostra"¹⁵. "Popolo universale" sono definiti i Tedeschi con un'espressione certamente vaga e ambigua, ma che nel clima del periodo aveva un significato molto preciso: il popolo tedesco compendia in sé l'essenza, il meglio dell'umanità ed ha per questo suo carattere il diritto di guidare gli altri popoli, di imporsi su di essi e di dominarli. E non è un caso che a questa immagine del tedesco popolo universale segua l'evocazione degli "alti spiriti del passato che, invisibili, accompagnano e benedicono la nostra lotta"¹⁶.

Naturalmente, dalla parte opposta, si sostenevano tesi opposte e con pari diritto¹⁷. E in Italia si tendeva, in quegli anni di guerra, a recuperare contro il "primato" dei Tedeschi proclamato da Fichte –e ribadito, come abbiamo visto, da Meinecke- un altro tipo di primato di ordine morale e culturale piuttosto che materiale, come quello proclamato da Gioberti¹⁸, sia pure in un contesto di difficoltà e di autocritica da parte di una cultura, quella italiana, che in ambito filosofico, era fortemente suggestionata

¹⁵ F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e stato nazionale. Studi sulla genesi dello stato nazionale tedesco*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1975, vol. I, p. VIII.

¹⁶ Ivi, pp. VIII-IX.

¹⁷ Sulla retorica patriottica in Francia al tempo della prima guerra mondiale, cfr LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un'idea*, cap. II: *Tutte le patrie possibili. La Francia in guerra*, pp. 59-135.

¹⁸ Cfr. G. MAGGIORE, *Gioberti e Fichte*, Fratelli Treves, Milano 1919, p. 53: "Trionfi insomma Fichte profeta con i trionfi della nuova Germania, da Lipsia in poi, ma sarà gloria effimera, se altra mai. Né i Tedeschi potranno dire in ogni tempo: torniamo a Fichte, senza arrossire (forse non è lontano il giorno) e senza aver prima riscato quanto di ripugnante sfigura il suo pensiero. Noi, all'incontro, con composta alterezza, proclameremo sempre il ritorno a Gioberti, poiché egli non un'Italia di un certo tempo e di una certa storia volle annunciarci, ma l'Italia di ogni tempo, di quella storia ideale eterna che non sa tramonti. L'Italia del Gioberti è l'Italia dello spirito, che si fa in noi prima che fuori non modello definitivamente scolpito ma testamento sempre aperto di che noi siamo gli esecutori". Il saggio di Giuseppe Maggiore è scritto, probabilmente nel 1917, perché accenna alle vittorie tedesche nella guerra contro l'Italia e pare, a volte, rassegnato ad assistere alla vittoria degli Imperi centrali.

dall'idealismo e dai modelli tedeschi¹⁹. Più diretta, invece, e senza tentennamenti, era la rivendicazione da parte dei Francesi della missione storica affidata alla Francia nella sua guerra contro la Germania. Significativo è il confronto del testo di Meinecke con la seguente citazione di Xavier Léon, tratta dalla Prefazione al primo volume su Fichte e scritta nel luglio 1914, allo scoppio della guerra. Il concetto fondamentale è ancora quello del "popolo universale", destinato ad una missione storica in favore dell'intera umanità, missione storica che ora, però e con argomenti abbastanza plausibili, viene assegnata ai Francesi: "Sono ancora i Francesi che, al ricordo e all'appello dei loro antenati della Rivoluzione, si sono trovati ad essere i portatori del fuoco sacro: senza pedanteria, si sono spontaneamente sollevati di slancio per respingere l'aggressore dello loro patria e, davanti all'universo oppresso, hanno ancora una volta simboleggiato la libertà in pericolo, sono stati ancora una volta, con la loro vittoria, gli annunciatori di una era nuova: nel 1789 essi avevano dato la loro vita per la conquista dei diritti dell'uomo e del cittadino; nel 1914 hanno versato il loro sangue per la difesa del diritto dei popoli"²⁰.

I Francesi, come Xavier Léon ci ha mostrato, rivendicavano il "dovere sacro" della guerra alla Germania per la riconquista dell'Alsazia e della Lorena, che il secondo *Reich* di Bismark, una volta "rinato a nuova vita storica", aveva annesso nel 1870. Proprio in quella occasione, immediatamente dopo la sconfitta di Sedan, si era aperto in Francia un intenso dibattito sul tema della nazione, sulla nazione francese, ma anche sulla nazione in generale. Richiamo qui una giustamente famosa conferenza di Ernst Renan, tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882: *Che cos'è una nazione?* Noi vi troviamo una delle più belle e nobili definizioni di nazione, non a caso affermata nel momento della tragedia della Francia e contro il sopruso subito (dapprima l'occupazione militare, poi la perdita di parte del territorio nazionale). In breve Renan, dopo aver passato in rassegna i presunti fondamenti del principio nazionale, in polemica con gli storici e i filosofi di oltre Reno -egli che, essendo un intellettuale di formazione tedesca, era accusato spesso di germanofilia- nega che tale fondamento sia rappresentato dalla razza, o dalla lingua, o dalla religione; allo stesso modo egli concede scarso peso ad altri fattori di carattere materiale, come la comunanza degli interessi economici o la conformazione geografica del territorio (i cosiddetti confini naturali).

¹⁹ Cfr. altri due saggi sullo stesso tema, scritti negli stessi anni della guerra da parte di Adolfo Faggi e da Giuliano Balbino, i quali, per la verità rifiutano ogni tipo di primato, sia quello rivendicato da Fichte, accusato di essere una deformazione e una caricatura dell'idealismo, sia quello di Gioberti, accusato di essere dogmatico e clericale, e si appellano semmai a Mazzini: A. FAGGI, *Il Primato del Gioberti e i Discorsi alla nazione tedesca del Fichte*, Estratto dalla "Rivista di Filosofia", anno VII, n. 5 (ott.-dic. 1915); G. BALBINO, *Il primato d'un popolo (Fichte e Gioberti)*, F. Battiato, Catania 1916. Si veda, in quest'ultimo saggio, l'esaltazione e insieme la critica alla filosofia tedesca: "La concezione della divinità immanente nella vita dei soggetti è stata ed è una bella e forte affermazione dell'idea di umanità: il sacro diritto di ogni popolo all'esistenza, il dovere della solidarietà universale, trovano in questa concezione una necessaria dimostrazione, un fondamento incrollabile, che non si trova invece nel razionalismo naturalistico francese. Ma l'errore dogmatico che trasfigurerò, nell'illusione tedesca, una concezione filosofica in una sacra gnosis religiosa, smenti anche l'idea di umanità, subordinandola ad un privilegiato diritto divino del Deutschland, al sogno folle di un teocratico dominio su tutto il mondo" (pp. 123-124).

²⁰ Cfr. X. LEON, *Fichte et son temps. I. Etablissement et Prédication de la doctrine de la liberté. La vie de Fichte jusqu'au départ d'Jena*, Paris 1954, *Avant-propos* datato luglio 1914, p. XII.

Questi aspetti “materiali” sono fuorvianti e superficiali. “La nazione – afferma Renan - è un’anima, un principio spirituale”²¹. Ed è significativa questa distinzione tra l’elemento materiale, provvisorio e caduco, e l’elemento spirituale, stabile e produttivo, della nazionalità, affermata nel momento della sconfitta, quando la forza delle armi si è rivelata insufficiente a proteggere la vita della patria. Non diversamente, in una situazione del tutto rovesciata e con i Francesi che occupavano la stessa Berlino, Fichte si era appellato non alle armi ma all’educazione come unica forma di difesa della nazione tedesca, ed alla coscienza nazionale da attingere in Mazzini e negli apostoli del Risorgimento si richiamerà Federico Chabod nel suo corso sull’idea di nazione, tenuto a Milano nel 1943/44, nel momento in cui la sopravvivenza stessa dell’Italia era seriamente minacciata. L’azione in favore della nazionalità è, pertanto, di ordine spirituale ed è ricondotta da Renan a un duplice punto di vista, uno rivolto al passato e uno rivolto al presente, che in fondo, come egli sottolinea, indicano la stessa cosa: “Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l’altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l’eredità ricevuta indivisa”²².

La coscienza della nazionalità si costruisce su queste basi, insieme oggettive e soggettive, da un lato l’esistenza di un patrimonio comune di memorie, dall’altra un’esplicita volontà di voler mantenere viva quella eredità. Ed ecco, allora, la definizione proposta da Renan: "La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L’esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l’esistenza dell’individuo è un’affermazione perpetua di vita "²³. Un plebiscito di tutti i giorni, questo è la nazione; il che, ovviamente, non significa dover dichiarare espressamente ogni giorno la propria volontà, bensì la necessità che esista e sia percepibile un consenso libero e responsabile a voler stare insieme, un consenso che si dà spontaneamente e volentieri.

Quel che Renan vuole sottolineare, in polemica con gli intellettuali d’oltre Reno e contro una visione statica e oggettivante della comunità nazionale, definita in termini etnici e naturali, è il carattere storico delle nazioni, che in quanto opera dell’uomo sono soggette alla trasformazione e alla dissoluzione. Certo, esse non contengono in sé niente di divino e di immutabile, ed è lecito chiedersi se è ancora conveniente tenerle in vita e difenderle o se convenga, piuttosto, agire per un loro superamento in favore di organismi più ampi sul piano internazionale. Renan propende per la prima soluzione, ed era logico aspettarselo dato che questa è, in genere, come abbiamo

²¹ E. RENAN, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, intr. di S. Lanaro, tr. di G. De Paola, Donzelli ed., Roma 1993, p. 19. Oltre alla famosa conferenza che dà il titolo al libro (pp. 3-22), è presentato lo scambio epistolare di Renan con l’amico David Strauss (esponente della sinistra hegeliana) in occasione della guerra franco-prussiana del 1870, e inoltre due saggi sulla questione ebraica.

²² Ivi, p. 19.

²³ Ivi, p. 20.

visto, la risposta di ogni nazionalismo ferito e costretto alla difensiva; l'argomento cui egli ricorre è il bisogno dell'autonomia, la difesa della libertà contro le pretese di un potere centrale cieco e dispotico, anche se intravede una soluzione, seppur in una prospettiva ancora lontana, nella libera unione dei paesi europei (probabilmente sul modello americano, ma tenendo anche conto delle osservazioni kantiane, sulle quali ritorneremo in seguito): "Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Esse hanno avuto inizio, avranno una fine. La confederazione europea, probabilmente, prenderà il loro posto. Ma non è questa la legge del secolo in cui viviamo. Oggi l'esistenza delle nazioni è un bene, persino una necessità. La loro esistenza è garanzia della libertà, che sarebbe perduta se il mondo avesse una sola legge e un solo padrone"²⁴.

L'impostazione di Renan, con il suo insistere sulla componente spirituale e volontaristica della nazionalità, è ancora al giorno d'oggi spesso citata e apprezzata, particolarmente da parte degli studiosi che intendono sottolineare un significato positivo, nel senso del liberalismo democratico, del principio nazionale. Decisamente su questa linea si era orientato un grande storico italiano, Federico Chabod, in un famoso corso universitario sull'idea di nazione, corso tenuto la prima volta a Milano nel 1943/44, poi ripetuto a Roma subito dopo la fine della guerra, nel 1946/47. Un momento di crisi, di crisi profonda e dagli esiti imprevedibili, è vissuto allora dall'Italia. Contro la retorica bellicosa di chi si appellava al sentimento dell'onore da difendere ad ogni costo nel rispetto delle alleanze contratte, Chabod preferisce evocare i valori del Risorgimento impersonati da Giuseppe Mazzini, il quale aveva unito inscindibilmente all'idea di patria il principio della libertà, della libertà della propria patria e della libertà di tutte le patrie, l'Italia e l'Europa, perché, come aveva affermato nell'appello ai *Giovani d'Italia*, "la patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo"²⁵.

Mazzini non è stato il solo protagonista del nostro Risorgimento; Chabod lo sa bene e da storico serio non manca di rilevarlo, anche se ama insistere sull'unità di ispirazione del movimento patriottico italiano, pur nella diversità di alcuni orientamenti politici, i quali risultano tra loro sostanzialmente omogenei perché egli lascia fuori, intenzionalmente, la componente cattolica²⁶. Significativamente egli ci descrive il giudizio sostanzialmente unanime - e filofrancese, (unica voce discordante è quella di Francesco Crispi) - degli intellettuali italiani di fronte all'annessione tedesca dell'Alsazia e della Lorena. Il contesto è, di nuovo, quello

²⁴ Ivi, p. 21.

²⁵ CHABOD, *L'idea di nazione*, p. 79. Il corso sull'idea di nazione comprendeva una seconda parte sulla storia dell'idea di Europa; cfr. F. CHABOD, *Storia dell'idea di Europa*, a cura di E. Sestan ed A. Saitta, Laterza, Bari 1962. Cfr. A. PASSERIN D'ENTREVES, *Frédéric Chabod et l'idée de nationalité*, in *L'idée de Nation* (Atti del IX °Colloquio dell'Institut internationale de philosophie politique, che si tenne a Firenze, 2-3 luglio 1965), P.U.F., Paris 1969, pp. 85-96, dove non solo viene sottolineato lo stretto legame in Chabod tra idea di nazione e idea di Europa, ma si presenta il progetto di una costituzione federalistica per l'Italia del Dopoguerra che doveva valere per tutte le regioni italiane, e non solo per quelle di confine, come la Valle d'Aosta.

²⁶ Ivi, p. 87: "Ma, insomma, quali che fossero le differenze fra Mazzini e Cattaneo, Mazzini e Cavour, c'era, in tutti, il senso, oltre che dell'*individualità* (la nazione), dell'*universalità* (l'umanità, più precisamente ancora l'Europa): di guisa che l'espandersi dell'individualità trovava un suo naturale, immediato limite nell'interesse degli altri e in quello generale dell'Europa".

della riflessione di Renan e serve a Chabod per ribadire le due opposte concezioni della nazionalità, una di tipo volontaristico, fondata sulla libertà e il consenso, propria degli Italiani (e dei Francesi) e una di tipo oggettivo e naturalistico, che sarebbe propria dei Tedeschi²⁷. Certo, osserva Chabod, Mazzini non poteva conoscere “la formula, bellissima, di nazione” proposta da Renan come di un “plebiscito di tutti i giorni”, ma la “sostanza” di questa definizione può essere cercata senza fatica negli scritti del patriota genovese (oltre che in Pasquale Stanislao Mancini). La patria è la vita collettiva del popolo che collega in una tradizione i sentimenti e le idee delle generazioni che si sono susseguite in un dato territorio, riconoscendosi in un patrimonio comune. Il suolo e i confini sono solo la forma visibile della patria, ma l’anima è data dalla coscienza, la quale trova nel passato, nella sua storia, il fondamento e l’ispirazione per la sua vita nel presente e per proiettarsi nel futuro²⁸.

Siamo partiti dall’ultima parte del saggio di Chabod, che è la più impegnata sul piano politico, ed anche la più schematica e la più discutibile sul piano ideologico. E’ evidente, ad esempio, la forzatura operata a proposito di Herder e di Fichte ai quali vien fatta risalire la fonte della concezione “naturalistica” della nazione tipica dei Tedeschi, secondo una tendenza, che a volte condiziona anche gli storici migliori (quando l’impegno politico diviene dominante), di ritrovare nel passato le premesse degli atteggiamenti e delle idee che si vuol combattere nel presente. Per il resto, la parte storica del saggio di Chabod è abbastanza rigorosa e informata e fa largo uso della letteratura tedesca che aveva dato contributi fondamentali in questa direzione di ricerca, quali gli studi di Friedrich Meinecke e Otto Voßler, ripresi in Italia da Carlo Antoni, quest’ultimo, per la verità, citato più volte a preferenza dei primi²⁹.

Seguendo Friedrich Meinecke, Chabod ricerca l’origine dell’idea odierna di nazionalità nella seconda metà del Settecento, in quella rivolta intellettuale e letteraria che rivendica il valore del sentimento, della fantasia, insomma dell’individuo, contro l’astratta razionalità dell’illuminismo; il movimento di idee è lo stesso che conduce alla nascita dello storicismo romantico e che Meinecke interpreta come reazione contro la tendenza al “giusnaturalismo” propria del Seicento e del Settecento e in difesa dei diritti dell’individuo e delle comunità sanciti dalla

²⁷ Cfr. Ivi, p. 75: “Volontà, cioè piena coscienza, in un popolo, di quel che vuole: ecco il fattore determinante la nazionalità, per gli Italiani. Fattore non decisivo, rispondono i Tedeschi, che creano appunto la teoria della ‘nazionalità incosciente’. Qua e là Chabod sembra voler attenuare questa distinzione, affermando che l’opposizione non è sempre così decisa e radicale, potendosi trovare anche in una dottrina a base volontaristica la presenza di fattori naturali e viceversa in una dottrina a base naturalistica possono essere apprezzati in certa misura i fattori volontaristici (cfr. p. 68).

²⁸ Cfr. Ivi, pp. 71-72.

²⁹ Cfr. MEINECKE, *Cosmopolitismo e stato nazionale*; O. VOSSLER, *L’idea di nazione dal Rousseau al Ranke*, Sansoni, Firenze 1949 (l’edizione tedesca era del 1937); C. ANTONI, *La lotta contro la ragione*, Sansoni, Firenze 1968 (prima ed. 1942). Dello stesso Antoni si veda ancora: *Lo storicismo*, ERI ed. RAI, Torino 1968 (prima ed. 1957).

tradizione³⁰. La critica dell'illuminismo e la critica della lingua e della cultura francese finiscono col coincidere. I più sensibili e i più reattivi sono gli Svizzeri e i Tedeschi, che rivendicano la loro peculiarità storico-culturale e la difendono contro l'invasione e l'imitazione dei modelli francesi, percepiti come un attacco alla loro libertà. La libertà: ecco un principio che sin dall'inizio accompagna il sorgere del sentimento nazionale; ma con un'ambiguità sottolineata da Chabod e che gli fornisce un ulteriore argomento per la distinzione tra la concezione italo-francese e la concezione tedesca della nazionalità. Nello svizzero Johann Jacob Bodmer e nel tedesco Justus Möser si tratta di una libertà proiettata verso il passato, come difesa di un'organizzazione sociale e politica che garantisca la conservazione dei privilegi degli *Stände*, di particolari gruppi di cittadini, non dell'intera popolazione, come invece sarà rivendicato dai patrioti dell'Ottocento che si rivolgeranno al popolo senza distinzioni di classe. “Prova evidente – commenta Chabod – di quel che abbiamo affermato, essere cioè l'ideale di *libertà* di questi scrittori diversissimo dall'ideale dei Mazzini Cattaneo Cavour; essere, essenzialmente, una nostalgia del passato, più che anelito verso l'avvenire”³¹.

Il quadro di riferimento si fa più articolato e chiaro nei suoi esiti nella seconda metà del Settecento. Contro i Francesi si fanno valere altri modelli, come gli Inglesi da parte dello svizzero Beat Ludwig von Muralt, o i Greci antichi - questo soprattutto in Germania – che Winckelmann presenta come l'unica forma di civiltà che ha realizzato nella storia in modo del tutto autonomo e originale l'aspirazione all'ordine, alla bellezza, all'equilibrio e alla felicità che altre civiltà non hanno potuto raggiungere a causa del sincretismo e dell'influsso subito dall'esterno. Ogni popolo merita rispetto e una valutazione non pregiudiziale, ma va compreso nel contesto più ampio dell'umanità che si estende storicamente, manifestando in concreto e realizzando le sue potenzialità. Spettava, dunque, a un filosofo della storia condurre la ricerca sulle origini dell'idea della nazione, e questo filosofo fu Herder, il quale ritrovò questa radice nel linguaggio, inteso non come strumento del pensiero ma come forza produttiva dello stesso pensiero e di ogni attività spirituale. Chabod concentra la sua attenzione su di un punto della teoria di Herder, l'incomparabilità delle diverse nazioni, anche se non manca di ricordare, citando l'Antoni, lo sforzo di comprendere in unità il cammino della storia appellandosi all'azione della Provvidenza e a un certo scambio organico tra le civiltà (in analogia con le età dell'uomo). Quel che rimane originale e nuovo nella riflessione herderiana sulla nazionalità è l'affermazione della diversità fondamentale, originaria, naturale, delle

³⁰ Lo storicismo viene considerato da Meinecke come il contributo offerto agli altri popoli dallo “spirito dei Tedeschi”. Si veda la definizione di storicismo, contenuta nella *Prefazione* scritta nel 1936, cfr. F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze 1954, p. X: “Storicismo non è altro, in un primo tempo, che l'applicazione alla storia dei nuovi principi d'esistenza affermatasi col grande movimento tedesco che dal Leibniz va fino alla morte di Goethe. Esso fu la continuazione di tutto un movimento generale della cultura occidentale, il cui coronamento fu opera dello spirito tedesco, che in esso ha compiuto, dopo la riforma, la seconda delle sue imprese di portata universale. (...) Diciamo qui brevemente ciò che è essenziale, poi nel volume svilupperemo la questione: il principio primo dello storicismo consiste nel sostituire ad una considerazione generalizzante ed astrattiva delle forze storico-umane la considerazione del loro carattere individuale”.

³¹ CHABOD, *L'idea di nazione*, p. 46.

nazioni, fino al punto da sfiorare il nazionalismo, anche da parte di un autore – questo è il commento di Chabod - che pure è alieno da ogni preoccupazione politica, ma che nell'accentuare il senso della individualità dei popoli ha creato la parola stessa di *nazionalismo*³².

La nazione 'culturale' herderiana si trasforma in nazione 'politica' con Rousseau, il quale ne coglie l'essenza nella dimensione della volontà generale, che è la volontà d'azione che rispecchia e coinvolge l'interesse dell'intera collettività, nel quale tutti si possono e si debbono riconoscere. La nazione non è più soltanto sentita e conosciuta come in Herder che va alla ricerca della letteratura delle origini o dei canti popolari per ascoltare la voce dei popoli, ma diviene volontà, movimento di autorealizzazione. La diversità tra questi due atteggiamenti è, tuttavia, sottolineata con eccessiva insistenza da Chabod, perché, come vedremo nel corso del nostro lavoro, questi due aspetti dell'idea di nazione, uno che guarda al passato e che cerca alimento nella tradizione e uno che si volge nel futuro inducendo all'azione, di norma si integrano e si richiamano, come del resto ha osservato con grande lucidità Ernest Renan. E d'altra parte caratterizzare con la concezione herderiana il Settecento, con quella rousseauiana, invece, l'Ottocento, per quanto suggestivo possa apparire, è molto schematico e storicamente discutibile, se si tiene presente che Herder non precede affatto Rousseau ma cronologicamente lo segue e ne è fortemente suggestionato.

Ma questo passaggio da un'accezione culturale della nazione alla nazione politica era troppo importante per Chabod come tappa di avvicinamento al Risorgimento italiano e alla sua teoria della nazione, proprio in un momento, gli anni dal '43 al '45, che paiono essere anni cruciali per l'Italia per continuare a sperare di essere, oltre che una nazione, uno stato indipendente³³. E', in effetti, questo il punto-chiave del saggio di Chabod, in cui teoria e storia si raccordano e si sostengono, e merita per questo di essere citato per intero: "La politica acquista *pathos* religioso; e sempre di più, con il procedere del secolo e con l'inizio del secolo XX; ciò spiega il furore delle grandi conflazioni moderne. Ora, da che deriva questo *pathos* se non proprio dal fatto che le nazioni si trasferiscono, potremmo dire, dal piano puramente culturale, alla Herder, sul piano politico? Come abbiamo già più volte detto, la nazione cessa di essere unicamente *sentimento* per divenire *volontà*; cessa di rimanere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire; cessa di essere puro ricordo storico per trasformarsi in norma di vita pel futuro. Così, parimenti, la

³² Cfr. pp. 48-49. Su questo tema torneremo nel capitolo dedicato a Herder.

³³ L'urgenza della situazione storica non permette a Chabod di valutare fino in fondo anche i pericoli insiti nella trasposizione in termini politici dell'idea di nazione; cfr., invece, quanto sostiene a questo proposito KOHN, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo*, pp. 23-28, il quale propone, per evitare gli eccessi del nazionalismo otto-novecentesco, di "spoliticizzare" l'idea di nazione, tentando un'operazione per certi versi analoga a quella compiuta dai filosofi dell'illuminismo nei confronti della religione; da questa si cercò allora di eliminare, col progetto del deismo, l'elemento teologico e dogmatico, che si era rivelato causa di interminabili conflitti, e si tentò di costruire una religione razionale e universale, fondata essenzialmente sull'elemento etico-pratico. Si tratterebbe, allora, in questo caso, a proposito dell'idea di nazione e per servirci dei termini usati da Chabod, di tornare a Herder e di allontanarsi da Rousseau; io ritengo, tuttavia, che una coscienza nazionale priva di ogni istanza e volontà politica sia altrettanto irrealistica e problematica di una coscienza religiosa priva di dogmi, di liturgia e del sostegno di una chiesa.

libertà, da mito del tempo antico, diviene luce che rischiarerà l'avvenire; luce a cui occorre pervenire, uscendo dalle tenebre"³⁴.

Il Risorgimento in Italia e in Germania, il 1870 per la Francia, la grande guerra del 1915/18 e il secondo Dopoguerra per l'intera Europa: questi sono i momenti in cui più acuto si è fatto il bisogno di interrogarsi sul senso e sulle conseguenze dell'appartenenza nazionale. Oggi ci troviamo in un momento per alcuni versi simile con la prospettiva, ormai prossima, di costituire in Europa, per volontà dei governi e, si spera, in quanto le cose non sono più scontate come si pensava una decina di anni fa, col consenso dei cittadini, una unità politica e socio-economica, che vada oltre i confini tradizionali degli stati-nazione senza, tuttavia, negare per questo le autonomie e le peculiarità nazionali e regionali; e con la speranza che questo modello serva da guida per movimenti analoghi in altre parti del mondo. E' questo il significato della nostra riflessione, che d'ora in avanti cercherà ispirazione nella parte storica.

³⁴ CHABOD, *L'idea di nazione*, p. 61.